

Nedo Canetti

AFFARI e governo

Camera, la commissione Giustizia vota un parere negativo al decreto che favorisce i bancarottieri
Oggi l'esecutivo corre ai ripari

Prima chiede, e ottiene, la fiducia poi ci ripensa e modifica il suo stesso testo
Martedì si vota. I Ds: sono allo sbando basta deleghe, la parola torni al Parlamento

Bancarotta, battuto il governo

Saranno ripristinate le pene precedenti. Il decreto torna d'urgenza in Consiglio dei ministri

ROMA Annaspano, governo e maggioranza, sulla bancarotta. Ieri la confusione, già allarmante il giorno prima, è ulteriormente cresciuta. Si sono registrati, in sequenza, lo scaricabarile del ministro Roberto Castelli che ha accusato il suo ex sottosegretario Michele Vietti di non averlo avvertito dei guai che si preparavano in commissione al Senato; l'annuncio del collega Roberto Calderoni che le norme sulla bancarotta sarebbero state stralciate dal decreto; la sconfitta del governo (parere contrario sull'intero testo) alla commissione Giustizia della Camera al primo voto proprio sul decreto; la decisione, comunicata dal viceministro, Giuseppe Vegas, di portare il testo oggi in Consiglio dei ministri per approvare un emendamento che riporta la pena massima, per il reato di bancarotta, a 10 anni, dai 6 votati a Palazzo Madama con la fiducia. «Una tempesta in un bicchiere d'acqua» aveva sentenziato Vietti appena poche ore prima. Altro che: la tempesta è diventata una bufera che ha investito l'intera Cdl. Ministri, sottosegretari e parlamentari giù a dichiarare, suggerire e rampognare, ognuno per conto proprio. E qualcuno nemmeno va alla seduta della commissione Giustizia di Montecitorio, provocando, così, la sconfitta del governo.

«Noi abbiamo votato contro le norme sulla bancarotta - ha sottolineato il ds, Francesco Bonito - ma i parlamentari del centrodestra non c'erano e non hanno potuto o voluto difendere l'indifendibile decreto: que-

sta maggioranza è allo sbando». Una sconfitta che fa precipitare la situazione, zittisce i minimalisti e diventa il detonatore per l'inopinata decisione di investire dell'intera vicenda addirittura il Consiglio dei ministri. Che deciderà di modificare il provvedimento, o stralciando le norme sulla giustizia come aveva chiesto l'Anm inascoltata, o di modificarlo nella contestata norma sulla bancarotta.

Una retromarcia clamorosa, a pochi giorni dalla decadenza del decreto, che deve essere improrogabilmente convertito in legge, con voto (nuova fiducia?) della Camera e nuovo obbligato passaggio al Senato, entro il 15 maggio. Se ne è reso conto il Presidente della Camera, Pierferdinando Casini, che ha immediatamente convocato la Conferenza dei capigruppo. Così s'è deciso - con la netta contrarietà dell'opposizione, come ha segnalato il vice capogruppo ds Renzo Innocenti - di accelerare i tempi, di tenere sedute notturne e di votare entro le 12 di martedì. Tempi che possono essere rispettati solo



Una riunione di una Commissione parlamentare Brambatti/Ansa

con la fiducia.

Chi ne esce con le ossa più rotte è ovviamente il Guardasigilli, che ieri, pur di togliersi l'alea di difensore dei bancarottieri, ha sostenuto di essere stato all'oscuro di quanto si «tramava» in commissione, di non essere stato avvertito da Vietti, di essere d'accordo per pene più severe («Motivazioni paradossali - sostiene il dl

Roberto Manzone - che vengo da un ministro in carica da quattro anni: ormai la bancarotta è del governo»). In poco più di 24 ore, Castelli ha cambiato parere non si sa quante volte prima della retromarcia finale:

promettendo anche - bestemmia istituzionale - di aggravare le pene in corso di applicazione della delega la retromarcia.

«Un modo di procedere incerto e caotico - commenta Innocenti - che rende impossibile ogni confronto con l'opposizione. Il nuovo governo Berlusconi ha da poco la fiducia ma ha ereditato da quello precedente lo stato confusionale». «Come accade troppo spesso - incalza Massimo Brutti, responsabile Giustizia dei ds - il governo si fa le leggi per conto suo, scavalcando il Parlamento. È quel che sta succedendo con la delega che consente al governo di riscrivere le norme sulla bancarotta e il codice di procedura civile. È inaudito che il governo voglia procedere a colpi di decreti, deleghe e fiducie». La strada migliore - suggeriscono i magistrati, i Ds, il responsabile Giustizia della Margherita, Fanfani - sarebbe lo stralcio dal decreto di tutte le norme sulla giustizia, per discuterne in un sereno confronto parlamentare, senza l'assillo di un provvedimento d'urgenza.

Ds: guerra alle rendite che imbrigliano l'Italia

Un patto sociale, un programma per la rinascita: Fassino, Bersani e Reichlin ragionano sulle scelte. Anche quelle da non fare, come i condoni

Bianca Di Giovanni

ROMA «Ripartiamo dallo scontro con quel grumo di rendite, di privilegi, di ostacoli alla mobilità sociale che stanno scaricando sulle nuove generazioni tutti i costi del sistema». Questa la stella polare che guida la Quercia nel suo contributo al programma elettorale per le politiche del 2006. A lanciare il sasso in uno stagno che sta diventando una «gabbia in cui sono intrappolate le risorse fondamentali del Paese» è Alfredo Reichlin. Il quale ieri - in una riunione presieduta da Pier Luigi Bersani, responsabile del programma, alla presenza del segretario Piero Fassino - ha presentato una sorta di «piattaforma» in 6 punti che rappresenta l'ossatura di un progetto per l'Italia. Quello che ci attende l'anno prossimo «è qualcosa di più di una sinistra contro una destra - spiega Reichlin - è la creazione di una nuova forza nazionale, paragonabile a quella della liberazione».

Per questo non ci saranno facili slogan (o vuoti contratti con gli elettori): c'è da riscrivere un patto sociale fondato su una equa distribuzione dei redditi, c'è da «ricostruire la costituzione materiale del Paese» (Fassino), c'è da edificare quell'Europa che «è l'antidoto alla globalizzazione non governata e alla prepotenza americana» (Vincenzo Visco). Impre-

sa impossibile senza la creazione di una nuova classe dirigente, sia politica che imprenditoriale. E in questo senso la «macchina» del programma si fa anche

scuola. Bersani invita infatti i diversi gruppi di lavoro del partito ad «ospitare» giovani dirigenti, magari proprio i numerosi neoletti consiglieri regionali,

perché la sfida programmatica diventi il primo terreno di ricambio generazionale. Il lavoro di elaborazione interna, poi, potrà avere un confronto pubblico nelle

feste dell'Unità dell'estate.

Nel manifesto programmatico dell'Unione non dovrà mancare un messaggio positivo di fiducia e speranza, e «do-

vrà essere indicato chiaramente sia quali scelte si fanno - ancora Reichlin - e quali altre non si fanno». In altre parole, si segnalano quali risorse e quali forze

si vogliono mettere in moto (sicuramente giovani e donne), ma saranno individuati anche i nemici che bloccano lo sviluppo del Paese, ridotto a una terra «senza figli e senza ricambi generazionali», con redditi da lavoro che calano e rendite che aumentano grazie all'evasione e al sommerso.

Sono le rendite a produrre oltre che iniquità sociale, anche inefficienza economica. «L'equità e l'efficienza in Italia coincidono - osserva Silvano Andriani - È proprio la concentrazione di reddito e di ricchezza a privare tutti i cittadini dell'accesso a taluni servizi». Il sistema finanziario è la leva di cui nessuno può fare a meno (né imprese, né cittadini, né Stato), ma ci si deve chiedere come riorganizzarlo. Se il cuore, dunque, è l'attacco alla rendita, la formula anti-crisi passa attraverso tre punti. «Politica dei redditi, politica della redistribuzione, politica della produttività - spiega Bersani - Per ricostruire un nuovo patto occorre partire dagli attori sociali e non da paludate concertazioni». Tra gli attori ci sono certamente lavoratori e imprese, ma anche i più deboli, i non autosufficienti. «Non bisogna dimenticare i concetti universalistici sui bisogni fondamentali» (Bersani) con la costruzione di un nuovo welfare «che non sia solo risarcimento del disagio, ma anche promozione di risorse» (Laura Pennacchi).

oggi il «Cantiere per il futuro»

Bertinotti torna a puntare i piedi su programma e giunte locali

ROMA In principio fu la Toscana: prima del voto di aprile non venne chiuso l'accordo con il centrosinistra, Rifondazione comunista andò al voto da sola e oggi nel consiglio regionale siede nei banchi dell'opposizione. Poi è stata la volta di Bologna: qualche attrito per scelte di Cofferati non condivise, poi uno scambio di lettere infuocate tra sindaco e vertici locali del Prc, fino ad arrivare nelle ultime ore all'esplicito avvertimento: in mancanza di cambiamenti, non è escluso che Rifondazione esca dalla giunta.

Il problema è sempre lo stesso, e lo sintetizza con una battuta Titti De Simone, deputata del Prc, palermitana di nascita ma bolognese di adozione: «La nostra presenza nelle istituzioni è finalizzata alla realizzazione di un programma

compartito. E questo vale ovunque, a Bologna come a Roma».

Già, a Roma. Perché quelle due parole, «programma» e «compartito», iniziano a creare agitazione anche a livello nazionale. Fausto Bertinotti, negli ultimi giorni, lo ha ripetuto nei modi più diversi: bisogna «riempire di democrazia la Fabbrica di Prodi», ha detto al *Corriere della Sera*, «Romano, così non duriamo», era il titolo di un'intervista rilasciata quattro giorni dopo al *Manifesto*, e il giorno dopo chiedeva dalle colonne del *Giornale* «un'accelerazione, ovvero un luogo di definizione strategica del programma». Prodi, tra la seconda e la terza intervista, gli ha telefonato, si è detto d'accordo con lui e lo ha rassicurato: ci sarà una sede comune in cui ogni

partito darà il suo contributo per la realizzazione di un programma condiviso. Di più: già oggi Prodi e Bertinotti (ma non solo loro) si incontreranno e discuteranno dei contenuti del programma che verrà in un'iniziativa dall'eloquente titolo «Cantiere per il futuro». Ad organizzarla sono diverse riviste vicine alla sinistra radicale ma anche ad alcune associazioni cattoliche (*Aprile, Carta, Quaderni Labour, Alternative, Eco Radio e Nuova Ecologia*). Tutto risolto? Non proprio. Perché Bertinotti, anche se non vuole intervenire direttamente nelle vicende locali, continua ad ascoltare con preoccupazione le lamentele dei dirigenti toscani e bolognesi.

«L'Ulivo non ha voluto approfondire gli elementi programmatici», spiega il capogruppo del Prc nel consiglio regionale toscano Mario Ricci. La rottura determinata prima del voto, non è stata colmata a urne chiuse. Ieri si è insediato il consiglio, e il Prc è rimasto all'opposizione.

Fino a qualche giorno fa, quello toscano era comunque un caso isolato. Un'uscita dalla giunta bolognese sarebbe un segnale preoccupante. E se fino a qualche giorno fa lo escludevano

nello stesso partito di Bertinotti, dopo lo sgombero di alcune famiglie di rumeni da una baraccopoli il quadro è cambiato. «Il comune di Bologna non è un Cda e Cofferati non può reagire alle critiche con degli aut-aut», è sbottato da Roma Franco Giordano. Il capogruppo del Prc alla Camera lo ha detto chiaramente: «Ormai non escludiamo niente, neanche che Rifondazione comunista possa uscire dalla giunta».

Ma quello dello sgombero, spiega Titti De Simone, è stato soltanto la classica goccia: «Si inserisce in un contesto in cui non c'è collegialità, in cui non si riesce a fare la gerarchia delle questioni sociali da affrontare. C'è un problema di contenuti ma anche di metodo. Bologna è una città ricca di attivismo, di movimenti, associazioni, sindacati. Bisogna aprire il confronto, garantire l'ascolto. La questione della partecipazione è fondamentale, e non lo è soltanto per noi ma per tutti i soggetti che hanno contribuito alla vittoria di Cofferati. Ora sta a lui rispondere. A noi gli aut-aut, o dentro o fuori, non spaventano».

s.c.

Quando il sisalvichipudò di questa fine-regime sarà completato, bisognerà farci un film. Tipo *Tutti a casa*, ma molto più comico. Bellachioma che vende un po' di azioni Mediaset perché oggi la sua è l'unica azienda italiana che tira, domani non si sa. Dell'Utri che mette all'asta gli arredi di Giò Ponti e prepara le valigie per l'espatrio. Raffaele Fitto che, appena trombato, tenta disperatamente di salvare l'auto blu con una leggina che estende l'ammiraglia agli ex governatori, come premio di consolazione, e magari ai loro figli maschi, secondo il principio dell'ereditarietà.

Francesco Alberoni invece mette al sicuro la sua signora: secondo la *Repubblica*, il direttore di Rai Fiction Agostino Saccà (quello che, per ordine del premier, ha licenziato Enzo Biagi con una raccomandata con ricevuta di ritorno e cancellata dai palinsesti Michele Santoro calpestando un contratto e cinque sentenze del Tribunale di Roma) ha offerto una consulenza a Rosa Giannetta Alberoni. La scrittrice nota ai meno insegna Sociologia generale allo Iulm (le lezioni, assicurano gli allievi, sono imperdibili) e rappresenta la Provincia di Milano nel Cda del Piccolo Teatro, dove due anni fa tentò invano di far censurare l'*Anomalo bicefalo* di Dario Fo e Franca Rame con il decisivo argomento che «la satira non fa politica». Della sua competenza in materia di fiction non s'era mai sospettato. Eventualmente potrà proporre uno sceneggiato tratto da *Via col vento*, che è la sua opera prediletta: qualche anno fa, il settimanale *Cuore* dimostrò che nel suo romanzo *L'orto del paradiso* una quarantina di pagine somigliavano prodigiosamente a quello



PREMIO BANCAROTTA 2005

(di molti anni precedente) della Mitchell, fatta salva l'ambientazione (al posto di «Georgia» compariva una più prosaica «Lomellina»). La Simone De Beauvoir di Treviso Irpino dovrebbe entrare in azione in viale Mazzini non appena il partito Francesco cesserà dalla presidenza Rai. Esce lui ed entra lei. I sacri valori della famiglia.

Ma il meglio, riconosciamolo, lo danno sempre Bellicapelli e la sua fairy band. Tre giorni fa han chiesto la fiducia sul decreto che, per migliorare la competitività del crimine, dimezza le pene per la bancarotta fraudolenta. Poi, purtroppo, qualche giornale ha scoperto la cosa. Allora, come se non avessero 100 voti di maggioranza, questi buontemponi hanno puntato il dito contro l'opposizione («Erano d'accordo anche loro!»). Ma la fiducia l'han chiesta lo stesso, autotomponendosi di votare una legge che, mentre la approvavano, già definivano una porcheria e promettevano di modificare. Commoventi le facce di Castelli e Giovanardi, i più svegli della compagnia, mentre con le mani ancora sporche di marmellata spiegavano il triplice salto mortale

fingendo di non saper nulla della legge. Una legge figlia di N.N.

Bellachioma, intanto, riceveva l'ennesima telefonata di Bush che - diceva lui - gli rinnovava le condoglianze per l'eroica morte di Nicola Calipari, «molto apprezzato anche in America», ma proprio da morire. E' la terza volta in poco più di due mesi che l'amico George fa le condoglianze all'amico Silvio per lo stesso identico lutto (la prima, al telefono, fu il 7 marzo; la seconda, ai funerali del Papa, il 7 aprile; la terza, di nuovo al telefono, il 4 maggio). Un fatto piuttosto insolito, per il quale gli osservatori più accreditati non trovano che quattro possibili spiegazioni. 1) Quello che telefona continuamente a Berlusconi non è Bush, ma un bravo imitatore in vena di scherzi di pessimo gusto. 2) Quello che telefona è effettivamente Bush, che ha ripreso a bere. 3) George sta prendendo per i fondelli l'amico Silvio. 4) George dice ogni volta cose diverse, ma Silvio non sa l'inglese e non capisce. A questo proposito, circola nei palazzi romani un resoconto dettagliato dell'ultima chiamata Wash-

gton-Arcore.

- «Silvio? Sono George».
- «Carissimo, come stai?»
- «Incazzato nero. Com'è quella storia che il nostro check point era illegale?»
- «Ti ringrazio per le condoglianze per Calipari, ma non dovevi: già me le avevi fatte due volte».
- «Non hai capito: ho letto il vostro rapporto sul caso Calipari. È una vergogna. Voi sudditi del mio impero non vi dovete permettere di sindacare su quello che facciamo in Iraq, visto che comandiamo noi e i check point li mettiamo dove ci pare. Non siamo mica lì in missione di pace, no!».

- «Grazie, George, sono commosso: estenderò le tue condoglianze ai familiari del nostro eroe».

- «Ma che cazzo hai capito? Passami l'interprete».

- «Sì, tutto chiaro: sei rammaricato per quello che è accaduto al nostro eroe. Ma me l'avevi già detto».

- «Scusa, ma ci sei o ci fai? In Iraq abbiamo perso migliaia di uomini, i nostri sono terrorizzati e sparano a ogni foglia che si muove, cosa vuoi che me ne freggi del vostro eroe?».

- «Ok, George, ok. Le telefonate intercontinentali costano, non è il caso che me lo ripeti ancora. Presenterò alla famiglia».

- «Fuck off».

- «Ben detto, George. Tu trovi sempre le parole giuste, in questi momenti drammatici. Mi commuovi».

- «Bip».

la guerra fredda delle spie

Intercettazioni e infiltrazioni, provocazioni e ricatti... con il timbro dell'Ufficio Affari Riservati.



di Aldo Giannuli a cura di Vincenzo Vasile

l'ufficio affari riservati Vol.1

5,90 euro

oltre al prezzo del giornale.

in edicola con l'Unità.

l'Unità